

## Alle origini dell'analisi qualitativa

Franco Ferrarotti

Viviamo in un'epoca in cui la velocità delle comunicazioni elettronicamente assistite viene pagata in termini di schiacciamento sull'immediato e sul presente. Viene trascurato, come un inciampo inutile o una perdita ingiustificabile di tempo, l'antefatto. La sua analisi critica e lo sguardo retrospettivo che necessariamente implica sono considerati pura nostalgia, sentimentalismo acritico, cedimento a impulsi irrazionali. Ma senza l'esame dell'antefatto non si dà possibilità di comprendere il presente e diventa impossibile progettare l'avvenire.

Le origini dell'analisi qualitativa si confondono con quelle della stessa sociologia come disciplina relativamente autonoma con riguardo ai suoi fondamenti teoretici e alle sue modalità pratiche di ricerca.

1. La matrice originaria della sociologia è, ovviamente, *filosofica* (Comte e Spencer, cui va attribuito il merito, controverso, del nome), preceduta da una sorta di *lògos spermatikòs* sociologico, per cui si trovano spunti e frammenti concettuali di sociologia già in molti autori dell'età classica, quando la natura, o *phýsis*, era data e concepita come realtà immutabile; la sociologia in senso proprio nasce sul tronco della filosofia sociale sia in Europa che negli Stati Uniti e nel mondo arabo (specialmente con Ibn-Kahldoun).

2. La distinzione fra filosofia e sociologia si approfondisce fino a fare della sociologia un «campo di sapere» (*a field of learning*) autonomo. Quando una proposizione di verità interiore, personale e logicamente coerente, ambisce a porsi come verità a validità intersoggettiva, attraverso la conferma empirica, emerge la ricerca sociologica. Con ciò, siamo ancora nel campo dell'analisi qualitativa delle origini, nel senso che la ricerca sociale non ha l'ambizione di attingere o imitare le scienze della natura, ponendosi come «*physique des moeurs*»; non considera le scienze fisiche o della natura, con il loro caratteristico armamentario statistico-matematico, come il termine

normativo assoluto con riguardo alla definizione di ciò che è scientifico e di ciò che non lo è. Difficile negare che, all'origine, vi siano state per la sociologia ambizioni sbagliate, destinate a durare anche quando le stesse scienze dette esatte o della natura hanno cominciato ad auto-problematizzarsi, a causa dell'irruzione della dimensione-tempo e si è quindi verificata la fine delle leggi intemporalmente, necessarie e necessitanti, a favore di uniformità tendenziali in senso probabilistico. Lo stato d'animo dei sociologi è stato accuratamente notato: nessun dubbio che vi sia qualche cosa di stravagante nel costruire dei testi evidentemente scientifici partendo da esperienze essenzialmente biografiche.

3. Nel 1951, ai primi di giugno, intraprendevo il viaggio che, con una certa dose di auto-ironia, ho chiamato il mio personale *Somnium Scipionis* (unire la filosofia sociale europea – da Marx a Pareto - alla ricerca empirica americana), convinto che la sociologia europea, compresa quella inglese, si ritenesse, a torto, dispensata dalla ricerca sul campo e che la ricerca sul campo americana, non guidata concettualmente dalla filosofia, riuscisse frammentaria e caotica, salvo poi ad accorgermi che una filosofia c'era, ma con fondamenti teoretici insufficienti, com'erano il pragmatismo e il progressismo evolutivo darwiniano-spenceriano, portato a confondere «funzione» e «funzionalità» - una falla che mi riusciva evidente anche nell'intelligente Edward Shils, di cui traducevo nel frattempo *The present State of American Sociology* per i *Quaderni di Sociologia*. Non a caso Shils, trattando della città e della Scuola di Chicago, parlava di «pura processualità», tanto da stabilire l'equazione fra «vero» e «funzionale» («un'idea è vera se funziona»; ma un riduzionismo di questo tipo conduce necessariamente alla *pragmatizzazione del pensiero* e al deperimento della funzione ideativa).

4. Fra i miei interlocutori a Chicago, a parte il *chairman*, politologo egregio, C. Hermann Pritchett, vi erano allora Leo Strauss e David Easton, un professore anomalo come Kermit Eby, metodista e ex-sindacalista, David Riesman, Daniel Bell, Frederick Harbison, e il democratico radicale Alfred McClung Lee. L'impegno sociale nei sociologi americani delle origini c'era ed era visibile e in modo esplicito e fin canoro affermato. Quei sociologi non studiavano né Peirce né James né George Herbert Mead e neppure il filosofo-pedagogo John Dewey e la sua *Logic of Inquiry* (si veda in proposito «L'immaginario collettivo di un popolo» nel mio *L'immaginario collettivo americano*, Chieti, Solfanelli, 2010). Erano per lo più pastori protestanti che conoscevano

di prima mano i problemi del loro gregge (non a caso Alving W. Gouldner, in *The coming Crisis of Western Sociology*, aveva scritto che almeno un terzo dei sociologi americani aveva pensato negli anni giovanili al sacerdozio; del resto, non era forse Emile Durkheim appartenente ad una famiglia di lunga tradizione rabbinica?).

Alcuni, più tardi, come Robert Park, erano o erano stati, prima di darsi alle ricerche della Scuola di Chicago, giornalisti, cronisti, giornalisti investigativi. Un epigono, l'amico Alfred McClung Lee veniva, come Joe Bensman, dalla pubblicità. Erano tutti cultori dell'analisi qualitativa, senza le preoccupazioni filosofiche loro affibbate da commentatori ritardatari. E si occupavano di problemi sociali così come emergevano. Io li trovavo frammentari. E Herbert Blumer non si stancava di dirmi che la vita è una sequenza di frammenti non sempre ben legati gli uni agli altri. Tutti erano «qualitativi». E anche quando si impose l'ideale dell'esattezza numerica, tipica delle scienze naturali, specialmente con *The American Soldier* di Samuel Stouffer, oltre tutto anche per motivi extra-scientifici, come ho in altra sede chiarito, Ernest W. Burgess, l'unico superstite della Scuola di Chicago, mi diceva, nel settembre del 1951, che «non tutti gli universi sono campionabili statisticamente, e fra questi vi sono universi molto importanti e socialmente significativi». Per questo, concludeva, «la ricerca qualitativa è inevitabile». Per me una conferma di questa asserzione mi veniva dalle biografie operaie di *La piccola città* (Milano, Comunità, 1959) e ne davo la giustificazione in termini teorici in *La sociologia come partecipazione* (Torino, Taylor, 1961).

5. Dell'analisi qualitativa, con cui nasce la ricerca sociologica in senso proprio, distinta dalla pur meritoria «sociografia», si possono distinguere due approcci fondamentali:

a) la ricerca basata e condotta con il *field work* e l'interrogazione sistematica dei gruppi umani coinvolti e

b) la ricerca in cui non si dà interrogazione diretta, personale, a faccia a faccia, degli individui.

Il primo approccio è tipico e largamente praticato negli Stati Uniti, e qui si avverte il sottofondo democratico e jeffersoniano; il secondo è invece praticato in Inghilterra e si risolve per lo più nella *Mass Observation* (come nelle grandi inchieste di Charles Booth, sulla povertà e il lavoro a Londra).

Il prevalere odierno della ricerca quantitativa, anche in presenza del de-dogmatizzarsi delle scienze della natura è, almeno in parte, dovuto a ragioni extra-scientifiche, su cui mi sono altrove occupato come accennerò qui di seguito. Un precedente interessante: l'estate del 1974, a Boston, in

Cumington Street, alla Boston University, Daniel Bertaux seguiva il mio corso di «sociologia urbana». Con l'aiuto della mia T. A. (*Teaching Assistant*), Pat Walters, una giovane studiosa nera, conducevo ricerche sul quartiere di Roxbury Avenue, celebre per il *busing* (cioè l'uso dell'autobus per bianchi e neri insieme, senza discriminazione nei posti a sedere, che aveva dato luogo a tumulti di rilievo). Bertaux all'epoca era uno storico sociale che si occupava delle *boulangeries*, cioè delle panetterie parigine. Alla fine del corso mi disse, scrivendome poi da Parigi, che «l'avevo convertito all'analisi qualitativa e al "metodo biografico"». Avrebbe anche, da buon organizzatore, messo insieme e presieduto il *Committee* dedicato al tema nel seno dell'*International Sociological Association*, pubblicando il volume *Biography and Society*, che s'apriva, «naturalmente» diceva Bertaux, con un mio saggio sull'argomento.

6. Riassumendo, in via preliminare è bene individuare il quadro generale in cui la questione si pone. Lo *status quaestionis* rinvia al concetto moderno di scienza e alla sua evoluzione a partire dal '600 (cfr. *Manuale di sociologia*, 1992, pp. 7 – 12). È utile richiamare le istanze critiche di Edmund Husserl a Galileo (cfr. cap. III di *Una fede senza dogmi*, Laterza, 1990; cfr. anche *La sociologia alla riscoperta della qualità*, Laterza, 1989).

Va particolarmente approfondito il «complesso di inferiorità» dei sociologi rispetto ai cultori delle scienze della natura, dette anche «esatte» - e il conseguente tentativo di costruire una «fisica dei costumi» così come si ha una «scienza fisica della natura». Il complesso di inferiorità dei sociologi era storicamente determinato dalla consapevolezza (comtiana) di dover trattare un oggetto di «grande complessità» come il comportamento umano e di coltivare, quindi, una «scienza del vago», altamente problematica, incapace di fornire «leggi».

Senonché, le stesse scienze della natura, nella situazione odierna, si vedono costrette ad «auto-problematizzarsi» e a rinunciare al concetto di «legge», necessaria e necessitante, universalmente valida, *timeless and spaceless*, in favore del concetto di «uniformità tendenziale» in senso probabilistico.

7. Per questa via, e del tutto inaspettatamente, dalla posizione di «inferma scienza», stando alla sprezzante definizione crociana, la sociologia viene a trovarsi nell'odierna situazione di paradossale primato. Tuttavia, all'interno delle scienze sociali, specialmente della sociologia, il quantitativismo continua a mantenere una posizione preminente. Le ragioni sono però di natura extra-scientifica: a)

perché coincide e corrisponde allo stile di pensiero della mentalità tecnocratica prevalente nella gestione delle imprese industriali e finanziarie; b) perché offre risultati illusoriamente certi, espressi con la cogente coerenza formale degli apparati numerici; c) perché, non avendo coscienza problematica autonoma, non pone questioni nella scelta dei temi di indagine; d) perché, in questo senso, è disponibile a vendersi sul mercato al miglior offerente. (cfr. specialmente cap. III, «Come nasce e si sviluppa il quantitativismo nelle scienze sociali», *La sociologia alla riscoperta della qualità*, cit., pp. 71 -117).

8. La ricerca qualitativa, contrariamente alla *survey research*, ha storicamente privilegiato gli studi di comunità (cfr. in merito la Scuola di Chicago). Classici, in questa prospettiva, sono gli studi dei Lynd, *Middletown* e *Middletown in transition* e quelli di Arthur Vidich e Joe Bensman, *Small Town in Mass Society*. La *démarche* di queste ricerche è antitetica a quelle delle ricerche quantitative su campione che coinvolgono interi sistemi nazionali e internazionali (cfr., per esempio, gli studi di Paul Lazarsfeld e quelli di Sidney Verba e Gabriel Almond). Invece di far calare sull'oggetto di ricerca schemi, questionari e concetti *precostituiti*, tendono a far *emergere dal basso*, a diretto contatto con l'oggetto di ricerca (osservazione partecipante), le «aree problematiche» e gli eventuali «concetti operativi».

In questo senso, l'analisi qualitativa segue una logica di ricerca essenzialmente *induttiva*, o anche di «Grounded Theory» [cfr. Anselm Strauss, Barney Glaser, *The Discovery of Grounded Theory*, ma decenni prima, Georg Simmel e, a voler essere precisi, secoli prima con il Socrate senofonteo del quale si può dire (cfr. Senofonte, *Memorabili*, ed. 1989, Rizzoli, Milano, p. 81) che «Lui invece, per parte sua, trattava sempre questioni inerenti agli uomini, indagando su che cosa fosse pio, che cosa empio, che cosa bello, che cosa turpe, che cosa giusto, che cosa ingiusto, che cosa la saggezza, che cosa la pazzia, che cosa il coraggio, che cosa la viltà, che cosa lo stato, che cosa l'uomo politico, che cosa il governo degli uomini e che cosa l'uomo adatto a governare gli uomini e circa le altre cose indagava quelle conoscendo le quali si era a suo giudizio dei veri gentiluomini e ignorandole si poteva a ragione essere chiamati schiavi»]. Qui gioca una parte importante quella che ho definito la «ricerca di sfondo» (cfr. *Trattato di sociologia*, ed. 1991, pp. 281 – 323). Questa «esplorazione» *in limine* consente la elaborazione di una serie di concetti «sensibilizzanti», come li chiama Herbert Blumer, i quali preludono alla costruzione dei «concetti operativi» (cfr. in proposito *Trattato di sociologia*, cit., cap. IV, pp. 323 – 353).

9. Per la raccolta dei dati empirici mediante l'analisi qualitativa è fondamentale la «storia di vita» (per l'impostazione epistemologica, cfr. *Storia e storie di vita*, Laterza, 1981). Con riguardo alle tecniche specifiche, cfr. *La storia e il quotidiano*, Laterza, 1986 (specialmente Parte Terza, «Nuovo storicismo e storie di vita», pp. 113 -189; ma si vedano anche M. Chirico, «El retorno de lo biografico» in AA. VV., *Los relatos de vida*, Buenos Aires, Centro Editor, 1992, pp. 7-24; Agnès Deltenre, *Biographie et totalité*, prés. de Claude Javeau, Bruxelles, ULB, 1988).

Dalla lettura analitica delle interviste qualitative, non direttive e in profondità, si enucleano le «aree problematiche»; queste, espresse naturalmente più spesso in termini di percezione psicologica individuale, vanno quindi collegate con le determinanti del contesto storico-economico-culturale meta-individuale, in modo da rendere evidente l'intreccio dialettico fra individuo e momento o fase storica – il che significa, avendo sott'occhio le storie di vita, cogliere il *nesso dialettico fra testo, contesto e inter-testo*. Rispetto alle ricerche quantitative, la differenza fondamentale riguarda il posto e la funzione della teoria: nella ricerca quantitativa, le *categorie teoriche sono precostituite* e scendono sul materiale empirico per riordinarlo secondo un disegno prestabilito; nella ricerca qualitativa, *il processo di categorizzazione parte dal basso*; è meno aprioricamente definito; più che condensare i risultati della ricerca tende a indicare, problematicamente, alcune direzioni di ricerca così come emergono dalle storie di vita.

10. L'importanza dell'analisi qualitativa è legata alla sua origine propriamente filosofica, (husserliana e post-husserliana), che comporta, insieme con l'accertamento delle caratteristiche significative della situazione umana analizzata, la consapevolezza del «circolo ermeneutico», ossia della «partecipazione critica», vale a dire della partecipazione con distacco. L'analisi qualitativa è insostituibile, inoltre, per lo studio di situazioni umane che sono cruciali e nello stesso tempo periferiche, marginali in apparenza insignificanti. Non è possibile, per esempio, estrarre un campione rappresentativo di drogati facendo ricorso agli elenchi dell'ufficialità; lo stesso vale per le ricerche sugli immigrati extracomunitari che, per sfuggire al fisco e all'espulsione, vivono da clandestini; oppure con riguardo ai terroristi. L'analisi qualitativa consente di far emergere i problemi così come sono percepiti e vissuti dai loro protagonisti. La ricerca allora, oltre che tecnicamente raffinata, è anche umanamente significativa.

Dati questi presupposti, la ricerca sociologica qualitativa poteva (o può ancora?) rappresentare una sorta di uscita di sicurezza o, se si preferisce, la scialuppa di salvataggio per i valori dell'eredità classica umanistica, che molti vedono in pericolo da quando, secondo le acerrime critiche di Edmund Husserl, Galileo avrebbe «geometrizzato il mondo» e «decapitato» la filosofia.

11. L'istanza problematica filosofica è riuscita, per gran parte, a far progredire la ricerca sociologica oltre l'impostazione paleopositivistica. Riconosco in proposito, pur con qualche importante riserva, l'apporto di Talcott Parsons, come hanno fatto in Italia Gianfranco Poggi e Luciano Gallino. La «teoria» è oggi quasi universalmente riconosciuta come momento essenziale per l'orientamento della ricerca e l'integrazione fra teoria e ricerca viene dai ricercatori rispettata come un canone fondamentale del loro procedere. Insieme con la determinazione logico-linguistica dei termini usati nella definizione del problema da indagare, spesso seguendo le indicazioni mertoniane circa il «paradigma», questa è oggi considerata dai sociologi una loro *communis opinio*. Ma la confusione concettuale è ancora in proposito notevole. Essa riguarda in modo particolare i due concetti di «teoria» e di «modello». La teoria viene per lo più ridotta al modello e per questa via viene sradicata dal contesto e destorificata. Nessun dubbio che il modello sia meno ingombrante e più maneggevole. Esso è una costruzione mentale, un insieme di elementi legati da un'interna congruità logica, quindi unitari e comunque convergenti, dotati di un certo grado di plausibilità, anche se restano essenzialmente arbitrari, astorici, «enti di ragione». La teoria rinvia sempre a questioni di sostanza. È uno «sguardo» (*theoréin*), uno «sguardo specifico», e quindi uno sguardo su uno spaccato storico, su una «realtà determinata».

La confusione fra i concetti di «teoria» e di «modello», in particolare la riduzione della «teoria» a «modello», danno luogo a un processo di destorificazione dell'analisi sociologica che prelude paradossalmente al suo trionfo e insieme al suo sostanziale fallimento. Il discorso è complesso e arduo né fa sperare in tranquilli capilinea in cui riposare. Occuparsi seriamente dei rapporti fra filosofia e sociologia può, alla fine, aiutare a comprendere che le cose non sono così semplici come appaiono, che la sociologia non è quella che oggi si pratica e alla quale converrebbe più il nome di sociografia o «ingegneria sociale» e in qualche caso di «giornalismo investigativo» o di «giornalismo meramente impressionistico», e che la stessa filosofia non è, come si è creduto specialmente in Italia, la storia della filosofia, ma precisamente il suo contrario: la capacità di interrogarsi e di interrogare le altre discipline con l'ingenuità e la caparbieta massima, come se la

filosofia, come campo specializzato del sapere, non fosse ancora cominciata o non fosse mai esistita.

12. Considerata in tutta la sua portata, nello stesso tempo storica e epistemologica, l'analisi qualitativa comporta la concezione della verità inter-soggettiva e il rifiuto della cultura come capitale privato. La formazione dei concetti sociologici ne viene profondamente trasformata. Non è solo un riorientamento della teoria tradizionale né può dirsi compiutamente realizzata con la proposta di un interscambio critico oppure di un'integrazione fra quantità e qualità. Si tratta invece di un vero e proprio rovesciamento di prospettiva, che chiama in causa la tradizione filosofica, almeno a partire dal «sapere assoluto» di Hegel nella *Fenomenologia dello spirito*. Laddove la ricerca quantitativa parte con un apparato teorico-concettuale già confezionato e prestabilito, l'analisi qualitativa elabora e fa emergere i concetti dalla ricerca sul campo, passando dall'empiria alla concettualizzazione. Ciò non significa che si possa fare a meno della teoria. Il mero fattualismo del paleo-positivismo non è la risposta. In un pregevole, innovativo contributo Roberto Cipriani sembra ritenere che l'analisi qualitativa possa fare a meno della teoria (cfr. R. Cipriani, «L'analisi qualitativa, i nuovi supporti informatici, la comunicazione», *La Critica sociologica*, n. 175, autunno 2010, pp. 35-42). È un assunto arduo, che però non considero scientificamente sostenibile.

Occorre distinguere tre livelli: a) l'opzione etica per cui si sceglie di indagare certi temi a preferenza di altri (ciò riflette i principi di preferenza del ricercatore e costituisce la sua personale opzione meta-teorica); b) il secondo livello riguarda l'apparato teorico che orienta la ricerca, salvandola dal frammentarismo gratuito (questo apparato non parte dall'Essere indeterminato hegeliano, non nasce bell'e fatto come Minerva *ex capite Jovis*); c) il terzo livello è dato dalla ricerca sul campo e dalla raccolta dei dati empirici che entrano quale materia prima, nella costruzione teorica che guida l'attività di ricerca.